

PIETRO STELLA

## Introduzione

in S. CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato. I  
Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma, LAS, 1975  
(Studi storici, 1), 7-14.

## INTRODUZIONE

L'interessamento per la famiglia di Don Bosco si è rinnovato di recente quando si comprese che in tal modo si contribuiva a studiare con più concretezza la formazione di colui che nell'Ottocento sarebbe stato uno dei più prestigiosi rappresentanti dell'esperienza educativa cattolica.

Tra l'altro si è rettificata la data di nascita di Antonio, il fratellastro di san Giovanni Bosco. Diversamente da quanto hanno ripetuto centinaia di biografie, Antonio nacque dal primo matrimonio di Francesco Bosco non nel 1803, ma nel 1808. Non c'era dunque tra i due fratelli uno stacco di tredici anni, ma solo di sette. Non avvennero contrasti tra un uomo fatto e un bambino, ma tra un giovane, che vedeva nella vita dei campi un avvenire sicuro anche se duro, e un fanciullo che manifestava diverse aspirazioni. La possibilità per Giovannino di proseguire gli studi a Chieri fu anche la conseguenza dell'autonomia, conseguita quando Antonio, rinunciando alla possibilità di fare da capo famiglia ai Becchi, si trasferì altrove con Anna Rosso, sposata nel 1831 <sup>(1)</sup>.

La vocazione sacerdotale di Giovanni Bosco s'inquadra nelle nuove tendenze pastorali della Restaurazione cattolica: i figli di piccoli borghesi e di contadini venivano a infoltire le file del clero. Il tasso di clero proveniente

(1) Sono da segnalare le ricerche del salesiano don M. Molineris, rese note su *Il tempo di don Bosco sul colle presso la sua casa nativa*, 16 (1962) 149-152 (Giuseppe B.); 17 (1963) 21-23 (Antonio B.), 107-109 (nipoti di don B.), 117 (mamma Margherita), 120 (spartizione dei beni nel 1830-31); 18 (1964) 150-153 (strascichi in tribunale dopo la morte di Francesco B. nel 1817); 19 (1965) 134-138 (antenati di don B., spartizione dei beni nel 1830-31), 115-118 (sui nipoti e sulla casetta), 134 (i B. a Castelnuovo).

dalla nobiltà e dall'alta borghesia urbana diminuiva, mentre si alzava quello proveniente da borghesia rurale, dal ceto contadino o da altre categorie del « basso popolo » (2). Tali mutamenti si manifestarono appunto negli anni in cui Giovanni Bosco, figlio di contadini, sentì che doveva divenire sacerdote, investito di una speciale missione educativa verso i giovani più miseri, rozzi e ignoranti. La riluttanza di Antonio Bosco e le perplessità della nonna, Margherita Zucca, allorché Giovannino sui nove anni manifestò il proprio sogno, riflettono i meccanismi mentali di « antico regime », cioè dei Bosco, servitori della terra, contadini religiosi, ma che avevano avuto con il clero soltanto rapporti di dipendenza. Il sogno di Giovannino è invece indice di una situazione in mutamento ed è l'elemento che tipicamente illustra un modo di trasformazione psichica e sociale dell'ambiente rurale monferrino e piemontese.

Le ricerche sui più antichi Bosco di Castelnuovo d'Asti si erano arrestate a un certo Filippo, morto nel 1765, che sui registri parrocchiali è detto *Cherensis et hujus loci a pluribus annis incola*; con lui compare il nonno di Don Bosco, Antonio Filippo *ex finibus Cherii*, sposatosi a Castelnuovo il 27 gennaio 1758 (3).

Da questi dati prese avvio la ricerca di Secondo Caselle, per più anni benemerito sindaco di Chieri. Esplorando a suo agio l'archivio storico del comune e i registri parrocchiali di Chieri, quelli comunali e parrocchiali a Castelnuovo e altrove, e in più gli atti notarili depositati ad Asti e a Torino il Caselle ha potuto ricostruire con ammirevole meticolosità e abbondanza di dati un vero e proprio *liber generationum* dei Bosco di Chieri. Di essi ha potuto indicare i trasferimenti sia di domicilio che di proprietà, il numero di bocche da sfamare, di vitelli da nutrire, di campi da arare e vigneti da curare, dagli inizi del seicento fino al 1817, anno in cui a Morialdo,

(2) Nel periodo della restaurazione era di gran lunga prevalente il clero proveniente dai ceti medi borghesi. Cf. indicazioni generali relative alla Francia in F. BOULARD, *Essor ou déclin du clergé français*, Paris 1950, p. 463; J. GODEL, *La reconstruction concordataire dans le diocèse de Grenoble après la révolution (1802-1809)*, Grenoble 1968, p. 263-265. Per quanto riguarda l'Italia, esistono sondaggi: X. TOSCANI, *Indicazioni sul clero bergamasco, sulla sua estrazione sociale e su talune condizioni pastorali nel sec. XIX*, in « Riv. di storia della Chiesa in Italia » 21 (1967) 411-453; G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra rivoluzione e restaurazione (1790-1815)*, Modena 1967, p. 311-315.

(3) M. MOLINERIS, *Provenienza della famiglia Bosco*, in « Il tempio di don Bosco » 19 (1965) 9.

dalla cascina Biglione, i Bosco si trasferirono nella ben nota casetta dei sogni e dei primi giochi di Giovannino Bosco.

Ma agli occhi di quanti s'interessano di storia demografica ed economica, di paesaggio agrario e capitalismo nelle campagne la documentazione ricchissima raccolta dal Caselle vale qualcosa di più che un semplice *liber generationum*.

La ricostruzione per famiglie, soprattutto nello studio dell'*Ancien Régime*, è una conquista recente della demografia storica. I risultati sarebbero ancora alquanto astratti, se ci si limitasse alla pura e semplice analisi di nuzialità, natalità e mortalità. Alcune costanti, come le percentuali di mortalità infantile, tempi preferenziali per le nozze, periodi di maggiore fecondità conducono a stabilire alcune caratteristiche dell'area demografica che si studia. Ma tali caratteristiche assumono le peculiarità dell'ambiente specifico, quando la ricostruzione demografica è congiunta alla ricostruzione dei concreti nuclei domiciliari.

Ciò vale soprattutto, quando si analizzano le comunità rurali in Piemonte. In base ai dati raccolti dal Caselle si può affermare che la ricostruzione demografica ha un senso, quando si assume come unità rurale la cascina e le sue aderenze. La vita delle cascine è da ricostruire in tutta la sua struttura biologica: vita degli uomini, del bestiame e della vegetazione; né sono da dimenticare gli edifici, le strade, i terreni incolti, i campi vicinali, le cascine contigue, le borgate e i centri abitati maggiori.

Nel sistema patriarcale di antico regime era tanto logico il trapianto altrove della famiglia dei figli, quanto il permanere insieme al padre e allargare l'economia del gruppo.

Attorno al 1740 nella cascina di San Silvestro, quasi alle porte di Chieri, abitavano quattro nuclei familiari, cioè tre fratelli con rispettive mogli e figli alle dipendenze, in una certa misura, dell'anziano genitore.

Ai Bosco della cascina San Silvestro il senso di opulenza è dato dal convergere delle braccia di quattro uomini, coadiuvati all'occorrenza da altrettante donne e dai figli ormai cresciuti. Nella loro stalla hanno 19 bovini e due maiali.

I rapporti di vita tra i nuclei familiari assumono concretezza, quando si apprende che le mogli provenivano da cascinali vicini o per tramite di rapporti di lavoro e di commercio.

Emerge l'importanza dei capi famiglia. Il loro permanere o venir meno spiega la stabilità, la mobilità, lo sfaldarsi dei nuclei domiciliari. Il nucleo

dei Bosco residenti a San Silvestro scricchiola tra il 1744 e il 1748, quando muoiono alcuni bambini e qualche donna. Si disintegra dopo la morte del capo famiglia (1748) e della moglie di lui (1751).

Il trasferimento a Castelnuovo (e non per esempio a Torino), non fu un fatto arbitrario <sup>(4)</sup>. A Castelnuovo era possibile assestarsi come massari di grandi e medi proprietari, e acquistare in proprio qualche appezzamento di vigneto, prato o bosco. Tale era la condizione raggiunta da un fratello del capo famiglia di San Silvestro, che aveva moglie, ma non prole ed era perciò disposto a trasferire i propri averi ai nipoti che s'inserivano nella sua famiglia.

Accanto al centinaio di membri del ceppo dei Bosco il Caselle evoca altrettanti individui di altre famiglie nobili, borghesi e contadine. Ci dà persino l'elenco particolareggiato delle cascine che costituivano la frazione di Morialdo e il catalogo degli abitanti, classificati secondo i nuclei domiciliari e secondo l'età.

Si ha così, negli elementi essenziali, il *trend* socio-economico e religioso dei Bosco.

Nessuno di loro, nelle varie registrazioni civili ed ecclesiastiche, è detto mendico, accattone, ricoverato in qualche ospizio di carità. Nel sei e settecento i Bosco sono massari. Il loro rapporto con i termini primordiali di proprietà e di società è di coltivatori della terra e piccoli allevatori di bestiame. Nella zona di Chieri il loro preciso rapporto sociale è di salariati fissi in proprietà fondiaria ecclesiastiche e nobiliari.

Gli antenati di Don Bosco tra fine seicento e primo settecento furono massari dei barnabiti alla cascina Croce di Pane, tra Chieri e Andezeno. La cascina non poteva ospitare con il capo famiglia Giovanni Francesco (1638-1713/14) tutti i suoi figli, sette dei quali giunsero a sposarsi. Con il padre rimase il primogenito Giovanni Pietro (1666-1748), che nel 1724 si trasferì alla cascina di San Silvestro, appartenente alla parrocchia di San Giorgio di Chieri, ma i cui proventi erano prebenda del canonico prevosto del duomo. Il secondo e terzo figlio si trasferirono massari alla cascina Tavano, appartenente alle cistercensi di sant'Andrea in Chieri. Il nono nato si stabilì presso Riva di Chieri, in una cascina di proprietà nobiliare; il decimo e il quattordicesimo emigrarono in territorio di Castelnuovo e da salariati

<sup>(4)</sup> Eppure proprio attorno al 1750 si accentuava l'immigrazione a Torino. Cf. G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del settecento*, in «Quaderni storici» 6 (1971) 523.

stabili si trasformarono in fittavoli e piccoli proprietari residenti nel centro abitato.

Nel relativo ristagno nell'area chierese il paesaggio agrario è tutt'altro che senza storia: buone annate, nuove colture, epidemie, morie, guerre sono dei termini di riferimento nella interpretazione di prezzi, contratti vari, trasferimenti, provvedimenti pubblici, quali la distribuzione del sale per uomini e bestie, preghiere, processioni, voti collettivi, stipendi per medici in tempo di mortalità o carestia.

La scelta di determinati nomi di battesimo o di particolari padrini e testimoni alle nozze è indice di rapporti con specifici gruppi sociali. Lo stesso senso ha il fatto che qualche donna dei Bosco chiede di essere seppellita non presso il marito, ma nella tomba della compagnia religiosa alla quale era iscritta: i suffragi di consorelle e confratelli in qualche modo erano vincoli che univano i Bosco, viventi in cascina, con altri membri della comunità rurale.

Partendo dal testamento di Francesco Bosco (1817) sarebbe possibile iniziare un'indagine, sul tipo di quella di Michel Vovelle, circa la funzione dell'aldilà nella mentalità di contadini della zona castelnovese. Francesco Bosco preferisce le messe di suffragio, piuttosto che donazioni in favore degli ospizi di carità, nonostante di queste si fosse fatto insinuatore il notaio, rappresentante (oltre che dell'apparato amministrativo) del ceto medio della zona rurale <sup>(5)</sup>. Nel caso di Francesco Bosco il rifiuto di lasciti, anche minimi, a ospedali e ospizi non è certo indice di disaffezione dall'istituzione religiosa, né tanto meno di scristianizzazione. Tale diniego, congiuntamente al carico di messe di suffragio imposto agli eredi, è piuttosto indice di una mentalità popolare che non è stata molto toccata dalle istanze caritative e di utilità terrena della religione, avanzate in Italia nel settecento dalla corrente colta, giuseppinista e pre-giuseppinista, di cui fu esponente e portavoce stimolante Ludovico Antonio Muratori.

Dalla complessa documentazione affiora la vita religiosa di Chieri, con i suoi canonici, membri di famiglie nobili e benestanti, come i Buschetti inseriti in impieghi di alta amministrazione dello stato a Torino e altrove; la

<sup>(5)</sup> M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris 1973. In base a un privilegio pontificio concesso ai duchi di Savoia, i notai degli stati sabaudi avevano l'obbligo di chiedere ai testatori se volevano fare lasciti all'Ospedale Mauriziano e all'Ospizio di Carità di Torino.

vita civile, con i Biglione, di piccola nobiltà di provincia, originari di Mondovì, che a Chieri migliorano le proprie sorti inserendosi nelle strutture borghesi come notai e imprenditori tessili, che tendono a investire i proventi nell'acquisto di proprietà terriere, ma che alla fine del settecento sentono, come molti ormai, l'attrattiva della capitale.

La mobilità dei nuclei dei massari nella zona di Chieri risulta favorita dal prevalere di contratti annuali; mentre la relativa prosperità favorisce la stabilità. A Castelnuovo invece i Bosco trovano la piccola proprietà e la prestazione di lavoro come area socio-economica loro propizia. È la via che tenta lo stesso nonno di Don Bosco, Filippo Antonio (1733-1802), nonostante le amarezze di una ventennale decadenza economica, attribuibile all'inesperienza di conduzione, in lui abituato al regime salariale in campagna e trasformato in piccolo proprietario domiciliato nel centro abitato. La via di uscita la troverà quando, rinunciando al centro, si ricostituirà massaro nel circondario.

Castelnuovo, nonostante più discosta di Chieri da Torino, parrebbe più esposta all'attrattiva della capitale, quando più pesante si farà sentire il divario di vita in città e in campagna. L'esodo definitivo dei Bosco da Castelnuovo avverrà alla fine dell'ottocento e all'inizio del novecento, in tempi che superano i limiti propostisi dal Caselle nella sua ricerca.

Questa — è possibile aggiungere — offre qualcosa di più specifico all'analisi demografica.

I matrimoni dei Bosco sono tipicamente « rurali », in quanto le prime nozze si collocano normalmente tra dicembre e febbraio, cioè in tempi di pausa del lavoro agricolo. I matrimoni dopo il decesso della prima moglie avvengono in genere dopo breve e brevissima vedovanza. Filippo Antonio si risposò in settembre, dopo appena 33 giorni di lutto; a suo carico aveva tre bambini e doveva profittare del lavoro offertogli dalla vendemmia.

L'età media degli sposi a prime nozze è leggermente superiore a quella indicata per Santa Maria di Pozzo Strada, parrocchia alla periferia di Torino. A Pozzo Strada tra il 1730 e il 1790 l'età media degli sposi è di 26,7 anni; delle spose, di 22,2 <sup>(6)</sup>. Gli uomini della famiglia Bosco fino al 1750 circa tendono a sposarsi tra i 27 e i 30 anni, e prendono mogli tra i 22 e 27 anni. C'è qualche eccezione: la bisnonna di Don Bosco, Cecilia Dassano,

<sup>(6)</sup> G. MORIONDO BUSSO, *Evoluzione demografica in una parrocchia torinese del '700: S. Maria di Pozzo Strada*, in « Boll. storico-bibliogr. subalpino » 68 (1970) 474s.

era diciannovenne, quando sposò Filippo Antonio senior (1704-1735), che ne contava 24, e peraltro era stato soldato.

Nella seconda metà del secolo anche tra i Bosco si riscontra una flessione dell'età nuziale: si scende ai 22 e ai 20 anni con il nonno, il padre e i fratelli di Don Bosco. Le spose perciò sono quasi coetanee: tra i 22 e i 19 anni. In seconde nozze il padre di Don Bosco aveva 27 anni e sposò Margherita Occhiena, che ne contava 24.

Potrebbe essere indicativo un altro fatto: famiglie singole con casa propria sono più prolifiche nei confronti delle famiglie che convivono nella stessa cascina. È il caso di Giovanni Pietro, trisavolo di Don Bosco, e del bisnonno Filippo Antonio, posti a confronto con le famiglie che convivevano alla cascina San Silvestro e gli altri domiciliati alla cascina Tavano.

I tempi protogenesiaci e gli intervalli intergenesiaci, purtroppo non adeguatamente indicati, non ci offrono casi singolari. I primi nati tendono a collocarsi a distanza di 9-12 mesi dalla data di matrimonio, quando la madre è sui 24-27 anni. I mesi più pieni di natalità nel corso del sei e settecento sono gennaio, febbraio, marzo.

Nei mesi invernali si constata anche il numero maggiore di mortalità, soprattutto infantile. Altri mesi di mortalità accentuata sono giugno e luglio. Ma i dati raccolti dal Caselle sono ancora troppo esigui, perché non si avverta la precarietà e la provvisorietà di queste indicazioni.

Fatta eccezione per gli anni 1744-1751 e 1790-1800, non è possibile connettere il mutare di condizione sociale o di ritmi demografici con fattori importanti, come prosperità economica, potere di acquisto, vita in campagna o nel centro abitato, epidemie, carestie, guerre.

L'analfabetismo è una componente connaturale dei Bosco domiciliati in cascina nel sei e settecento. Significativamente i primi Bosco, che appongono la propria firma in atti pubblici, sono i giovani cresciuti a Castelnuovo nella seconda metà del secolo: Paolo e Francesco di Filippo Antonio. Diverso sarebbe stato, se i Bosco si fossero impiantati altrove, in caschine ad esempio di zone alpine e prealpine, dove l'analfabetismo era inferiore a quello della stessa Torino (7).

(7) Cf. M. RICCIARDA DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel sec. XVIII*, in « Quaderni storici » 6 (1971) 485-509, inoltre su Torino nel '700: C. M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino 1971, p. 60. Sulle zone alpine, tra Francia Svizzera Savoia, così scrive Ph. ARIÈS, *Histoire*

A livello di critica documentaria il materiale del Caselle conferma, qualora ce ne fosse il bisogno, l'importanza di procedere a una verifica delle singole fonti. Sarebbe compromessa in partenza un'analisi sulle età, che accettasse senz'altro le dichiarazioni fatte in occasione di matrimoni e decessi. La memoria contadina, e non solo quella, manifesta fluttuazioni che possono aggirarsi attorno a un lustro in più o in meno rispetto all'età che risulta dalla verifica sugli atti di battesimo. Le dichiarazioni relative alla consegna del sale nel settecento e ai censimenti all'inizio dell'ottocento non sempre ci danno l'effettiva condizione domiciliare dei contadini nelle frazioni e nelle cascine. È indicativo il censimento del 1816-17. Come abitanti a Morialdo sono dichiarati: Margherita Zucca di anni 63 (anni 64/65 essendo nata nel 1752), vedova di Antonio Bosco; Francesco Luigi di anni 33 (anni 32/33 essendo nato nel 1784); Margherita Occhiena di anni 32 (in realtà 28/29 essendo nata nel 1788), moglie di Francesco Luigi; Filippo di anni 8 e Giovanni Melchiorre, nato il 16 agosto 1815. Con Margherita Occhiena abitavano propriamente i tre figli: Antonio (n. 1808), Giuseppe (n. 1813) e Giovanni (n. 1815).

Si può concludere affermando che Secondo Caselle, partito dalla istintiva curiosità di ricostruire le ascendenze e gli antecedenti di un suo grande conterraneo, ha finito per offrire una documentazione molto vasta, la cui intelligente articolazione permette di avanzare alcune importanti istanze metodologiche per lo studio della società rurale piemontese di antico regime.

Pietro Stella

Roma, 2 gennaio 1974.

*des populations françaises*, Paris 1971, p. 20: « Au XVIII<sup>e</sup> siècle, la montagne, peuplée, était plus instruite, plus riche, plus ouverte, plus moderne et déjà moins prolifique que les plaines ».